

Italia «avara» nell'istruzione: spesa ferma al 3,6% del Pil

di Eugenio Bruno, Claudio Tucci 11 09 2019

L'Italia dell'istruzione spende poco. E soprattutto male. A ricordarcelo è stata ieri l'Ocse che ha presentato il rapporto annuale Education at a glance 2019. Quasi 500 pagine di analisi, statistiche e tabelle che viste dal di qua delle Alpi somigliano molto da vicino a un cahier de doléances in versione tricolore. In cui i nodi irrisolti del nostro sistema scolastico e universitario trovano spazio uno accanto all'altro: da una spesa complessiva pari al 3,6% del Pil (contro una media del 5%) a una percentuale di laureati ancora troppo bassa; da una classe docente in cui il 59% degli insegnanti ha più di 50 anni e in cui la parola "carriera" praticamente non esiste, a una percentuale di Neet quasi doppia rispetto al resto dei paesi industrializzati. Ed è con questo scenario che devono fare i conti il nuovo governo e il neo ministro Lorenzo Fioramonti. Anche in vista delle gradi sfide che già si profilano all'orizzonte da qui a dieci anni, come il calo di un milione di studenti e la necessità di sostituire metà dei prof in organico.

La spesa complessiva

Il quadro di insieme che esce dal rapporto dell'organizzazione parigina è sconcertante. Per finanziare la lunga filiera che va dalla scuola primaria all'università l'Italia investe più o meno il 3,6% del suo Pil contro il 5% di media Ocse. Con una forbice che cresce mano mano che il livello d'istruzione sale. Alle elementari la spesa italiana per studente ammonta a 8.000 dollari statunitensi (-6% della media Ocse); alla secondari sale a 9.200 dollari (-8%); per arrivare agli 11.600 dollari dell'università (-26%). In un contesto generale che ha visto l'esborso per la scuola diminuire del 9% tra il 2010 e il 2016 laddove gli studenti sono calati, rispettivamente, dell'8% (scuola) e dell'1% (università). Il punto è che, per la scuola, si continua però a spendere male, visto che quasi il 90% del bilancio del Miur serve a retribuire il milione e più di dipendenti. Per l'università, occorre invece uno scatto di reni.

Università in ritardo

Investire o meno negli atenei diventa ancora più importante in un paese come il nostro storicamente povero di laureati. Ebbene gli italiani in possesso di una laurea sono il 19% dei 25-64enni e il 28% dei 25-34enni. Laddove i nostri competitor viaggiano al di sopra del 30% (Germania), 40% (Spagna e Francia) o 50% (Regno Unito). Un gap che difficilmente colmeremo a breve se si iscriverà a un corso universitario il 37% degli under 25 contro il 45% di media Ocse. E infatti anche all'organizzazione parigina appare evidente che i nostri connazionali «hanno bisogno di ulteriori incentivi per iscriversi all'università e per laurearsi».

I nodi irrisolti della scuola

Dopo le varie stabilizzazioni di docenti precari degli anni passati la scuola italiana continua ad avere il corpo insegnante più anziano tra i paesi Ocse: raggiungiamo il 59% di prof ultra 50enni. Entro i prossimi 10 anni, quindi, dovremmo sostituire circa la metà degli attuali insegnanti (e già si annunciano nuovi concorsi nei prossimi mesi). Tutto ciò mentre i giovani in cattedra restano mosche bianche: tra i 25-34enni abbiamo appena lo 0,5% di docenti. Se è poi vero che lo stipendio dei professori è mediamente basso e piatto per tutta la carriera, è altrettanto vero che il numero di ore di insegnamento nette è inferiore alla media: alle superiori 617 ore di lezione contro 667; alle medie 671 contro 709.

L'emergenza Neet

Senza dimenticare l'emergenza nell'emergenza di chi a scuola non ci va proprio, né lavora: i cosiddetti «Neet». Che da noi sono il 26% dei 18-24enni, rispetto al 14% degli altri paesi Ocse. E qui vantiamo un record che troviamo solo in Colombia: un tasso superiori al 10% sia di inattivi che di disoccupati. Tra l'altro, di lunga durata. Dividiamo, stavolta con la Grecia, un altro "primato": più della metà degli under 25 è rimasta senza un impiego almeno per un anno. Nonostante i proclami che accompagnano ogni rifinanziamento di Garanzia giovani.

Negli istituti tecnici occupati al 68% ma pochi iscritti

di Cl. T. 11 09 2019

C'è un segmento della scuola italiana che funziona piuttosto bene, ma purtroppo è poco conosciuto da famiglie e studenti: è l'istruzione tecnica e professionale. I numeri parlano di un paradosso di casa nostra. Che da noi i percorsi subito "tecnico-pratici" siano un passepartout per il lavoro ce l'ha ripetuto ieri persino l'Ocse: il 68% dei 25-34enni con una qualifica tecnico-professionale ha un impiego. Si tratta di una percentuale «simile» rispetto ai laureati; e viaggiamo addirittura «in controtendenza» rispetto alla maggior parte degli altri paesi Ocse dove il tasso di occupazione è superiore per i giovani adulti laureati. Eppure al momento della scelta della scuola secondaria questi dati non vengono pubblicizzati: il nuovo anno è appena iniziato e la percentuale di iscritti agli istituti tecnici si conferma al 31% del totale nei neo-ingressi; si scende al 14,4% tra i professionali. Vanno meglio i percorsi di istruzione e formazione professionale regionali (specie da Napoli in su).

Il punto è che "non si sfonda"; e questo paradosso ha un effetto diretto molto concreto: il forte mismatch in primis tra i settori manifatturieri, in deciso rialzo, evidenziato anche dalle inchieste condotte da questo giornale nelle scorse settimane. Tra i motivi alla base del mancato decollo dell'istruzione tecnica ci sono nodi di sistema, come il poco orientamento in uscita dalle scuole medie, la scarsa pratica laboratoriale, e di recente, l'alternanza scuola-lavoro dimezzata. Ci sono poi questioni culturali, come la diffusa tendenza a posticipare l'incontro con il lavoro. In Italia, ad esempio, è radicato il motto "prima studi, poi lavori". Da noi, infatti, appena il 4,4% di under 25 studia e ha un contatto iniziale con le aziende, in Germania è il 36,8 per cento. A ciò si aggiungano due questioni che riguardano direttamente il mondo delle imprese: gli apprendistati duali sono pressoché impossibili, e mancano partnership strutturate tra scuole e imprese. Nel nostro ordinamento abbiamo le reti di scuole da un lato, le reti di impresa dall'altro. Non c'è una governance condivisa. In Italia il mismatch dipende anche dai bassi numeri sui laureati (e soprattutto laureate) nelle discipline Stem e da quelli ancora minori in uscita dal canale formativo, secondario e terziario, professionalizzante.

Eppure, nonostante questi "freni", l'istruzione tecnico-professionale si conferma una formazione di livello, e, sempre secondo l'Ocse, rappresenta «un percorso efficace per l'ingresso nel mondo del lavoro». «Ne siamo convinti da sempre - ha spiegato Cristina Grieco (Toscana), coordinatrice degli assessori regionali a Istruzione Lavoro -. Serve rilanciare questi percorsi, rafforzando l'orientamento».

Non c'è dubbio che la fotografia scattata dall'Ocse «mostra il valore dell'istruzione tecnica italiana - ha aggiunto Gianni Brugnoli, vice presidente di Confindustria con delega all'Education -. In Italia chi ha un diploma tecnico ha le stesse chance di trovare lavoro di un laureato, perché forte è l'interazione tra queste scuole e le imprese. Stiamo parlando di percorsi di altissima qualità che nobilitano i ragazzi con una formazione che garantisce occupazione. Credo che sarebbe corretto rinominare gli istituti tecnici "Licei Tecnici". Una provocazione che riuscirebbe da un lato a riconoscerne l'eccellenza e, dall'altro, a renderli più attrattivi».

Lavoro, Ocse: più laureati in Italia ma il titolo «rende» meno che altrove di Giuliana Licini 11 09 2019

La buona notizia è che in Italia stanno aumentando i giovani laureati. Resta il problema che la loro quota è comunque inferiore a quella della maggior parte degli altri Paesi avanzati e i loro guadagni e tassi di occupazione sono più bassi della media del mondo industrializzato

La buona notizia è che in Italia stanno aumentando i giovani laureati. Resta il problema che la loro quota è comunque inferiore a quella della maggior parte degli altri Paesi avanzati e i loro guadagni e tassi di occupazione sono più bassi della media del mondo industrializzato. Servono, in ogni caso, più incentivi per indirizzare gli studenti verso l'università e magari anche verso le facoltà più premianti dal punto di vista del lavoro.

➤ *LEGGI ANCHE / Perché i laureati faticano a trovare lavoro in Italia*

L'Ocse torna, come ogni anno, a dare "Uno Sguardo all'Istruzione" nei 36 Paesi avanzati, più alcuni Paesi partner e nel caso della Penisola non manca di prendere nota dei miglioramenti del quadro, che tuttavia si mescolano alle tante situazioni bisognose di miglioramenti.

«Tra le note positive c'è che la quota di laureati in Italia tra i giovani sta aumentando, ma se le prospettive del mercato del lavoro fossero migliori aumenterebbero anche più velocemente», sottolinea Giovanni Maria Semeraro, economista dell'Ocse tra gli autori del rapporto, in un colloquio con Radiocor.

➤ *LEGGI ANCHE / Università, boom delle lauree «doppie» con l'estero. Sapienza e PoliMi al top*

In Italia, solo il 19% dei 25-64enni ha un'istruzione universitaria, la metà della media Ocse che è del 37%, ma tra le generazioni più giovani c'è un aumento. La quota di 25-34enni con un titolo di studio di istruzione terziaria ha infatti raggiunto il 28% nel 2018 (34% per le donne), nonostante il loro tasso di occupazione sia del 67%, rispetto all'81% dei 25-64enni.

La quota di laureati resta però a fondo classifica (solo il Messico tra i Paesi Ocse ne ha di meno), ben al di sotto della media Ocse, che è del 44%, oltre che lontanissima dal 70% della Corea e dalle percentuali attorno al 60% di Canada e Irlanda.

➤ *LEGGI ANCHE / Perché in Italia un giovane su 4 è troppo istruito per il lavoro che fa*

L'Ocse stima per altro che se la situazione attuale rimarrà invariata, il 37% degli italiani si iscriverà per la prima volta a un corso di studio universitario prima dei 25 anni, sempre sotto la media Ocse (45%), ma in miglioramento rispetto ai dati attuali.

I giovani con diploma di scuola secondaria superiore in Italia sono il 48%, sopra la media Ocse (44%) e quelli che non hanno neppure raggiunto questo livello sono il 24%, contro il 15% Ocse, e in questo caso è una delle quote più elevate tra i Paesi avanzati.

➤ *LEGGI ANCHE / Lavoro, ci sono 2 milioni di contratti per diplomati e laureati. I più introvabili? Gli elettrotecnici*

Il tasso di occupazione premia i giovani laureati (81%) rispetto ai diplomati (71%), ma in entrambi i casi si tratta di livelli sotto le medie Ocse (76% e 85% rispettivamente). «L'occupazione dei laureati, soprattutto per i giovani del Sud, è più alta rispetto ai diplomati, ma non di molto e in due-tre regioni del Sud i laureati hanno addirittura un piccolo svantaggio dei guadagni attesi», rileva in proposito Semeraro.

In Italia sono peraltro apprezzate le lauree di secondo livello (22% atteso per gli under 30 contro il 14% medio Ocse), forse anche perché garantiscono maggiori probabilità di occupazione (83% per le specialistiche contro il 73% delle triennali).

A favorire l'entrata nel mondo del lavoro sono, peraltro, soprattutto alcuni indirizzi, che però non sono tra i più frequentati. Il tasso di impiego per i laureati nel campo delle tecnologie informatiche e della comunicazione (87%) e in ingegneria, industria manifatturiera ed edilizia (85%) è relativamente vicino alla media Ocse (solo 3 punti più basso). La quota di 25-64enni con un titolo d'istruzione terziaria in ingegneria, industria manifatturiera ed edilizia è relativamente bassa (15%), anche se è leggermente più alta (17%) tra i neolaureati.